

Parla il candidato sindaco di Ppi, Pds, ecologisti e lista laica

■ BRESCIA. Mino Martinazzoli ci accoglie nel suo studio di avvocato, la stanza è foderata di quadri e litografie e in corridoio una lunga serie di fotografie incominciate accanto a vignette di Forattini e Giannelli raccontano della sua lunga carriera politica. Una dedica dice: «A Mino, dolce e grintoso». A 63 anni non ancora compiuti il fondatore del Partito popolare italiano ha deciso di tornare alla politica attiva: nella sua Brescia, dove il 20 novembre si presenterà al giudizio degli elettori quale candidato sindaco di una coalizione che vede insieme Ppi, Pds, una lista laica e gli ecologisti. Suo principale avversario il ministro dell'Industria, il leghista Vito Gnuttì, appoggiato anche da Forza Italia. Martinazzoli parla di Brescia e della sua scelta. È preoccupato per una situazione che descrive regressiva culturalmente e politicamente, inquieto per le difficoltà «importanti» che vede all'orizzonte di questa fase politica e anche per la presenza al potere di un leader che vive la sua leadership in modo assolutamente anomalo: quasi fosse una questione di vita o di morte.

Avvocato Martinazzoli perché e come mai si candida sindaco a Brescia e alleato con il Pds?

Ho cercato mille scuse per sottrarmi a questo coinvolgimento, ma non le ho trovate avendo dovuto constatare che questo incontro di forze così diverse che ritenevo particolarmente significativo si poteva realizzare solo con una mia partecipazione. Mi è sembrato doveroso impegnarmi. Come minimo questa nostra presenza consente ai bresciani una scelta che non sia la replica dello scenario che ha caratterizzato le recenti elezioni politiche. E tanto più persuaso che dovevo esserci uno come me, che in solitudine ha sempre cercato di negare che lo scontro destra-sinistra, così come si evidenziava, fosse il modello rassicurante del nuovo tempo democratico italiano. In questo senso la scelta del Pds a Brescia credo sia stata una scelta coraggiosa e giusta.

Occorre cioè ripensare il rapporto destra-sinistra, nei contenuti e negli schieramenti?

Il mio punto di vista è personale, ma direi sono sovrabbondanti le prove che questa non era la strada giusta. E il giudizio vale soprattutto per i vincitori che stanno facendo pagare tutti i giorni agli italiani il prezzo di una campagna pubblicitaria infedele. Però se guardo alla riflessione che si manifesta nel campo degli sconfitti, il mio giudizio critico trova conferme anche lì.

In che senso?

L'assetto che si è cristallizzato nell'alleanza progressista è messo in discussione, e allo stesso modo la negazione di un ruolo del centro viene sottoposta ad autocritica.

Senza dover usare il termine «laboratorio», è però indubbio che la competizione bresciana abbia anche una valenza nazionale, sia per le alleanze che per le personalità in campo.

È vero, la valenza ulteriore di questa competizione sta dentro la competizione stessa. Ma c'è anche qualcuno che lo dice in malafede quasi a far credere che vorremmo imporre ai bresciani una sperimentazione estranea al tema amministrativo che riguarda la città. Noi non ci siamo candidati contro qualcuno, mentre la scelta di Gnuttì nasce a Roma e non a Brescia. Una candidatura ansiosamente inventata contro Martinazzoli. L'idea di applicare anche qui il modello nazionale è scadente perché adesso anche a Brescia si vivono le stesse contraddizioni.

E da Brescia come si vede Roma?

Noi abbiamo una maggioranza che dichiara di aver salvato l'Italia e garantito la libertà. E invece su due temi essenziali per uno stato di diritto sta facendo bancarotta. Dico le regole sulla libertà dell'informazione, dico i rapporti tra potere politico e quello giudiziario. Mi pare basti per dire quanto poco di liberale ci sia in questa cultura e in questa politica. Era una maggioranza che aveva promesso di liberare l'economia italiana dalle pastoie dello statalismo, assistenzialismo etc. Ebbene constatato che se l'economia reale, e non certo per merito del governo, sta approfittando bene di una congiuntura internazionale favorevole, è invece responsabilità governativa l'apertura di uno scontro sociale che inevitabilmente complicherà le nostre condizioni economiche. Il processo virtuoso aperto dai governi Amato e Ciampi era fondato sulla concertazione del costo del lavoro. Se viene messo a rischio questo fondamento è chiaro che tutte le politiche di risanamento della finanza pubblica non potranno trovare esito positivo.

Qui siamo alla Finanziaria...



Mino Martinazzoli, candidato a sindaco di Brescia

Rodrigo Pais

«Maggioranza illiberale vedo rischi inquietanti»

Martinazzoli: «Brescia, un banco di prova»

Io non contesto l'entità della manovra però rilevo che la richiesta di sacrifici è rivolta a una parte sola, guarda caso ai ceti più deboli. E per le entrate ci si affida temerariamente a provvedimenti eccezionali e discutibili come i condoni. Ho sentito recentemente il ministro Radice replicare a chi, prendendo spunto dai disastri alluvionali, ha criticato i condoni: sta piovendo al Nord, ha detto, e l'abusivismo è soprattutto al Sud. Affermazioni che andrebbero incise nel bronzo a memoria della sciocchezza di questi statisti. Ma anche i provvedimenti decisi dopo l'alluvione, con risorse per gli interventi urgenti che vengono prese dal fisco drag, parlano di un indirizio che manca di qualsiasi equità. Di una politica economica precaria e ingiusta.

A questo punto la domanda è obbligatoria: come ne usciamo?

Questo è l'aspetto più inquietante: non lo so. Perché da un lato sono portato a credere che non siano utili operazioni che non abbiano un riscontro coerente con le sensibilità e le scelte degli elettori; non mi sembra il tempo di operazioni partitiche parlamentari. Del resto è proprio questa la ritorsione messa in campo da Berlusconi o Fini quando dicono: questa maggioranza l'hanno voluta gli italiani, se volete cambiarla chiedetelo a loro. Anche se in verità quella che è stata proposta agli italiani era un'aggregazione di convenienza e non una maggioranza politica, questo problema esiste. D'altro canto è difficile andare avanti così senza aumentare i rischi.

E allora?

Allora mi chiedo come si può fare per realizzare un contesto in cui un lavoro utile di completamento delle riforme istituzionali possa essere svolto. Questo suppone un clima che riguarda anzitutto la maggioranza. Perché nei gusti si continua a perseguire l'occupazione del potere, la vicenda Rai è solo la farsa, ma non c'è solo quello; il sentimento tutti i giorni: loro sono quelli che hanno salvato la libertà degli italiani, il che fa supporre che le opposizioni attentino alla libertà, oppure che loro non hanno colpa di niente perché sono gli eredi di un disastro cinquantennale, il che vuole dire negare 50 anni di storia che - sia pur con tutti i limiti, errori e decadenze - hanno rappresentato progresso economico, civile e democratico. Ebbene se si atteggiavano in questo modo, come è possibile garantire il minimo etico della convivenza democratica? Io temo inoltre che il guaio politico più grosso consista nel fatto che que-

«Spero che il tema delle regole vada avanti, ma gli atti della maggioranza vanno tutti nel senso di una caccia al potere, di una chiusura...». Mino Martinazzoli, candidato di Ppi, Pds, laici e ecologisti a Brescia, parla della sua scelta e delle proiezioni nazionali del «laboratorio Brescia». «Una strada giusta, che supera errori reciproci - dice -. E mentre la candidatura di Gnuttì nasce a Roma, la mia nasce proprio qui; lo stesso malessere si vive ovunque...».

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

sto presidente del Consiglio sia totalmente estraneo alla più elementare cultura della convivenza democratica.

Cosa pensa dell'ipotesi del «governo delle regole»?

Leggo del governo delle regole e della fase costituente. Mi auguro possa maturare come condizione positiva, però vedo ancora una situazione in cui prevale il pericolo rispetto ad una via d'uscita. Si sente di tanto in tanto nella maggioranza qualche voce di saggezza che adombra il tema della reciproca legittimazione. Ma prevale la fase febbrile che non va verso una guarigione e questo è il motivo di una fondata inquietudine.

Per cui sono portato a credere sia consigliabile non essere impazienti e cogliere le occasioni là dove si creano.

Ad esempio?

Ad esempio Brescia nella sua dimensione locale è un'occasione. Le elezioni amministrative del '95 sono un'occasione. Credo che una qualsiasi operazione di puro laboratorio politico che non trovi riscontro o conferma nel senso comune degli italiani abbia limiti insuperabili.

In questo quadro come valuta il discorso di Bossi a Genova?

Non mi sembra risolutivo. Da conto però, in un momento drammatico, di una situazione di sofferen-

za e quindi va considerato con grande attenzione. Stando bene attenti a non assecondare tutto questo movimentismo. Esempio: se Bossi va a Genova e sventola 3 foglietti nei quali c'è scritta tutta la nuova costituzione e la divisione dell'Italia in nove stati, non si deve dargli corda. Altro invece è il discorso approfondito e sensato sul federalismo utile e possibile. Ma qui siamo ancora alle premesse.

Non è anche l'occasione per andare a vedere le carte di Bossi?

Io guardo da lontano e quindi il mio giudizio è approssimativo. Però dico che le opposizioni sono forti se non si limitano ad approfittare delle difficoltà della maggioranza. Queste bisogna determinarle sulla base di una proposta che appaia seria e convincente. Non sono infuso dei sondaggi anche se ci si dovrebbe rendere conto che, a quanto sembra, la drammaticità della nostra situazione non è ancora percepita dalla maggioranza degli italiani. Per cui non si può dare l'impressione che si giochi solo di rimessa. Sono un pentente Juventino e un breghiano, ma in politica credo che non si possa giocare così.

Vecchio Psi addio Del Turco: «Col Pds ma da riformisti»

BRUNO MISERENDINO

■ ROMA. «Va bene che dobbiamo chiuderlo questo partito, ma almeno qualche indicazione sul luogo del congresso non potevano metterla?». Ore 17, all'Eur, ultima assise del Psi. Un delegato si aggira smarrito intorno al palazzo dei congressi e cerca invano lumi. Non si vedono cartelli o bandiere, non c'è movimento, i parcheggi non sono affollati. «Che abbia sbagliato edificio?». No, il congresso è proprio qui, ingresso sul retro del palazzo, solo che la distanza con le ultime assise, quelle di Bari, celebrata solo tre anni fa, sembra abissale. Non ci sono mezzi, soldi, sfarzo, scenografia, voti, soprattutto non c'è Bettino Craxi. E adesso i militanti socialisti, che nonostante tutte le traversie sperano di far vivere le nobili tradizioni riformiste di un partito più che centenario, si chiedono quale sarà l'approdo dell'ultimo travaglio. Formalmente si sa: il Psi si scioglierà e diventerà un'altra cosa, che si chiamerà «Si», ovvero Socialisti italiani, il segretario sarà Boselli, la minoranza rappresentata da Manca e Cicchitto tenderà una battaglia di «resistenza» probabilmente perdente per mantenere il contenitore Psi. Ma nella sostanza? Il nuovo partito sarà un'organizzazione in grado di recuperare almeno una parte della diaspora socialista e una parte almeno dei voti del partito di Craxi?

Del Turco, che ieri ha svolto la relazione d'addio, ha indicato una prospettiva fondata sul recupero di visibilità dell'area riformista italiana che possa efficacemente inserirsi nel dialogo tra il Ppi e il Pds. Il segretario socialista vede nella mancanza di una formazione riformista consistente, al di fuori del Pds, «la debolezza principale dello schieramento alternativo al centro-destra». Lo stesso deludente risultato progressista del 27 marzo viene letto da Del Turco in questa chiave: impemato sul Pds e condizionato da Rifondazione comunista e dalla Rete, lo schieramento non è riuscito ad attrarre che una parte insignificante del voto socialista, che invece avrebbe dovuto essere conquistato dalla scelta netta a favore della sinistra. Del Turco non rinnega quella scelta, che era l'unica possibile per un partito socialista, anche se dice no all'ipotesi di una confederazione di tutte le forze progressiste. L'alleato è e sarà sempre il Pds ma, dice Del Turco, «un conto è un'alleanza tra diversi che rispettano le loro diversità e le considerano una ricchezza da esibire e non una vergogna da nascondere, un conto è la fusione». Il nuovo Psi dunque guarderà sempre di più ad Alleanza democratica, all'area laica di centro-sinistra, a Segni, ai cattolici e a Buttiglione. Purché Buttiglione, che «prima o poi dovrà scegliere», non scelga la parte sbagliata, ossia il centro-destra. La conclusione è un appello alla resistenza, nella convinzione che quella del socialismo sia una delle

pagine più gloriose della storia nazionale e che «sia oggi un fiume carsico che un giorno tornerà alla luce». «Io mi ostino a credere - dice Del Turco - che se non c'è più la pianta, le radici del socialismo sono ancora vive». «Io - conclude il segretario - continuerò a dire "sono socialista"».

La platea accoglie con rispetto l'addio di Del Turco. L'atmosfera è triste, ma il coraggio di ripartire non manca. Si vede l'orgoglio, si alzano i pugni chiusi alle note dell'Internazionale, si applaude al messaggio del vecchio professore De Martino, si guarda con nostalgia e anche visivamente a tutto ciò che è stato il Psi prima di Craxi: la scarna scenografia del congresso è tutta in una gigantografia di un abbraccio di molti anni fa tra Nenni e Pertini, Craxi e Tangentopoli sono i fantasmi con cui i socialisti che ieri stavano all'Eur non vogliono avere a che fare. In effetti in sala, della vecchia guardia del partito, non c'era traccia. Non c'era l'esule di Hammamet, ovviamente, non c'erano Martelli e De Michelis, né Formica, non c'erano i craxiani doc, che peraltro non fanno mistero di non riconoscere in alcun modo questa dirigenza. Da loro nessun messaggio, salvo quelli, nemmeno tanto in codice, che Craxi manda per Del Turco nelle aule di tribunale. Non c'era nemmeno Valdo Spini, che punta le sue carte sulla costituente laburista e che non riconosce nello scioglimento del vecchio Psi e nella sua trasformazione in nuovo soggetto alcuna potenzialità politica.

Il dibattito, tuttavia, non scorrerà tranquillo. Ieri Cicchitto si è incantato di leggere il documento alternativo che contesta a Del Turco una sostanziale subaltermità al Pds. Ma soprattutto Cicchitto, Manca e Babbini rifiutano la prospettiva dello scioglimento del partito, negando all'attuale dirigenza «l'autorità politica e morale di porre questo punto all'ordine del giorno». Ragione per cui non parteciperanno alla votazione che sancirà formalmente la fine del Psi. Cosa chiede il documento alternativo? «La nostra proposta - dicono - consiste nel mantenere in campo un autonomo partito socialista». Si vedrà oggi se una posizione del genere riuscirà a coagulare un consenso almeno significativo.

E gli invitati del polo progressista cosa pensano? Mauro Zani della segreteria del Pds ha appreso la «giusta rivendicazione della storia socialista», anche se, a suo parere, manca nella relazione «un asse politico nitido». Con quali dei tanti soggetti socialisti che stanno nascendo dialogherà il Pds? Risposta: «Da questo congresso ne esce uno solo con cui avere rapporti. Poi c'è un'altra aggregazione socialista, quella laburista di Spini, con cui avremo parimenti rapporti. Certo la nostra proposta di federazione tiene anche conto di questo fenomeno di frammentazione».

«Unione sarda», giornalisti in rivolta Il Cdr denuncia intimidazioni e abusi

In Sardegna esplose il caso «L'Unione sarda». Dopo lo sciopero proclamato dall'assemblea di redazione - e vanificato dalla decisione della direzione e dell'editore di far uscire comunque il giornale, facendo leva su una minoranza di giornalisti -, lo scontro nel quotidiano cagliaritano è giunto al punto più alto. Boicottaggi, intimidazioni, vere e proprie liste di «proscrizione» nei confronti dei giornalisti scomodi: così hanno denunciato ieri in una conferenza stampa i membri del comitato di redazione, preannunciando nuove iniziative di lotta, anche in sede giudiziaria. Sotto accusa, assieme all'editore Nicola Grauso, il direttore, Antonangelo Lori, insediato dallo scorso aprile nonostante il voto contrario della maggioranza dei giornalisti. «E in atto - sostiene il Cdr - un attacco sistematico alla dignità umana e professionale della maggior parte dei colleghi, a cominciare ovviamente da quelli meno allineati». Al punto che il giorno dello sciopero è stato addirittura notificato il divieto di ingresso in redazione ad alcuni degli scioperanti. La vicenda è finita anche in Consiglio regionale, in seguito ad un'interpellanza del progressista, dei popolari e di Rifondazione comunista. «Il ripristino di corrette relazioni sindacali - viene sottolineato fra l'altro - è ancor più urgente in un'azienda ampiamente finanziata dal denaro pubblico. E noto infatti che l'«Unione sarda» ha ricevuto per il 1992 quattro miliardi e 900 milioni e riceverà somme simili per gli anni successivi dalla presidenza del Consiglio, in base alla legge 250: ciò grazie al fatto che la maggioranza del capitale sociale è detenuta da una cooperativa senza scopi di lucro, dentro la quale, secondo il sottosegretario Letta, nessun socio ha posizioni dominanti...».

Italia Radio presenta

SABATO 12 NOVEMBRE DALLE 6.30 ALLE 20 TUTTA LA MANIFESTAZIONE IN DIRETTA

DOMENICA 13 NOVEMBRE DALLE 7: I COMMENTI DEL GIORNO DOPO IN STUDIO:

ENRICO MONTESANO - ALESSANDRO CURZI SERGIO COFFERATI - MASSIMO D'ALEMA



ItaliaRadio

Alessandria 90.9	Catania 104.3	Genova 88.5	Parma 91.8	Roma 91.8
Asti 90.9	Crotone 98.9	Monza 107.3	Perugia 90.9	San Marino 87.5
Bari 87.7	Frosinone 105.8	Milano 91.1	Prato 105.8	Sardegna 104.3
Belluno 90.9	Foggia 87.5	Modena 87.5	Reggio Emilia 105.8	Torino 107.3
Bologna 87.5/91.5	Firenze 105.8	Napoli 88.6	Ravenna 87.5	Udine 104.1
Coltano 104.3	Foligno 87.5	Palermo 107.75	Roma 87.5	Vercelli 90.9